

TRA PALAZZO CHIGI E QUIRINALE

# Per i partiti è il momento di decidere sul premier

PIERO IGNAZI  
politologo

**P**erché si parla tanto di chi occuperà il Quirinale? Sono mesi che questo tema risuona nei discorsi della classe politica e sui media. Nel passato la questione rimaneva confinata nei conciliaboli tra i leader dei partiti, con un certo gusto per la segretezza e le cortine fumogene: nessuno veniva proposto in anticipo per evitare che "si bruciasse". Oggi la situazione è del tutto diversa e, a parte l'autocandidatura di Silvio Berlusconi, aleggia un altro nome, quello di Mario Draghi. Per molto tempo l'ipotesi di un trasloco del presidente del Consiglio alla presidenza della Repubblica è stata osteggiata argomentando che Draghi doveva "finire il lavoro" e magari continuare anche oltre le elezioni del 2023, vaticinando maggioranze politiche a lui favorevoli. Il tutto reso possibile dalla permanenza a termine (sic!) di Sergio Mattarella sul colle più alto. Il presidente della Repubblica però ha escluso questa possibilità ed è diminuita la pressione sulla sua ricandidatura. Esclusa questa ipotesi. Il vero interrogativo riguarda l'opportunità per il sistema di una ascesa del premier al Quirinale. Passo passo, aumentano i sostenitori

di questa ipotesi, più volte ribadita anche in questo giornale. Le ragioni a favore di questa scelta sono chiare: Draghi è una figura di garanzia democratica, con grande autorevolezza sul piano domestico e di riconosciuto prestigio a livello internazionale. Il Quirinale sarebbe presidiato per sette anni da una personalità che potrebbe garantire, come ha fatto Mattarella durante il governo gialloverde, sulla affidabilità del sistema anche a fronte di maggioranze politiche lontane da sensibilità liberaldemocratiche, e più in sintonia con sovranismi ugro-polacchi e magari moscoviti.

Proprio per acquisire quella affidabilità internazionale che tuttora manca alla destra, ivi compresa la Lega, il cui leader continua a ostentare vicinanza con estremisti come Marine Le Pen e con populisti emarginati dalla comunità internazionale come il presidente brasiliense Jair Bolsonaro, il vice segretario Giancarlo Giorgetti ha fatto uno specifico endorsement per Draghi, (sopra le righe, parlando di semipresidenzialismo *de facto*). Giorgetti ha così innescato un dibattito vero sul Quirinale: tutti sono ora spinti a prendere posizione, a cominciare dal suo stesso partito. E nel caso della Lega la discussione non è accademica ma investe i suoi assetti futuri non solo nel rapporto con l'ambiente esterno bensì anche al suo interno. Se Salvini impone di confermare la sua promessa a favore di Berlusconi, rinsalda la propria leadership nel partito e mette in riga Giorgetti. Il rischio è che la Lega si voti all'emarginazione, sia per l'impresentabilità/improponibilità di un voto all'ex Cavaliere, sia perché si autoesclude dalla scelta effettiva del prossimo inquilino del Quirinale. Ma se Salvini accede all'indicazione pro-Draghi del suo vicesegretario, la Lega non sarà più quella anti establishment e populista della Bestia montante guidata fin qui dal Capitano: dovrà cedere i galloni del comando. Una dimostrazione che il sistema ha bisogno di essere messo in sicurezza, altro che affidarlo ai frequentatori di cene eleganti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.